

Questo sabato, nel presente anno 5779, giorno 2 del mese di Adar Secondo, è un *Sabato segnalato*, con letture da due *sefarim* (rotoli): la prima lettura è l'inizio del Levitico, il terzo libro della Torà, che comincia con la parola *Vaiqrà* (e chiamò), dando nome alla *parashà*, comprendente i primi cinque capitoli del Levitico, egualmente chiamato *Vaiqrà*; la seconda lettura, da un secondo *sefer*, è molto breve, comprende i tre versetti 17, 18, 19, del capitolo 25 del Deuteronomio (*Devarim*), che comandano di ricordare cosa Amaleq ha fatto a Israele, quando era in viaggio, dopo l'uscita dall'Egitto, assalendo la retroguardia delle persone stanche ed affrante, sicché seguì una battaglia. Il piccolo brano comincia con *Zakor* che vuol dire appunto *Ricorda*. Tale parola, imperativa, dà il nome alla caratteristica di questo sabato: *Shabbat Zakor*, sabato di particolare ricordo, per un popolo che custodisce tanta *memoria*. Il motivo per cui ci si ricorda di Amaleq, sta nella vicinanza della festa di Purim, con la lettura del libro di Ester, che parla di Aman, il ministro del re Assuero, nemico di Mordekai e in genere degli ebrei. Il libro di Ester afferma che Aman è discendente di Agag, capo degli amaleciti, sconfitti da Saul, sicché si annodano tre vicende e tre momenti storici: l'agguato degli amaleciti agli ebrei durante l'esodo; la vittoriosa guerra di Saul contro gli amaleciti, con la cattura del loro capo Agag, che viene trafitto da Samuele; la perfidia di Aman, discendente di Agag, nell'epoca del dominio persiano e della diaspora in tale impero; la sua impiccagione, meritata perché aveva odiato Mordecai ed aveva preparato il massacro degli ebrei.

\*

Primo Sefer: *parashà VAIQRA'*

וַיִּקְרָא

Così comincia la *parashà* della settimana, all'inizio del Levitico:

וַיִּקְרָא אֶל מֹשֶׁה וַיְדַבֵּר יְהוָה אֵלָיו מֵאֵהָל מוֹעֵד לֵאמֹר

דַּבֵּר אֶל בְּנֵי יִשְׂרָאֵל וְאָמַרְתָּ אֲלֵהֶם

«e chiamò Mosè e parlò Adonai a lui dalla tenda di riunione, dicendo *parla ai figli di Israele e dirai a loro ... (con tutto quel che segue per i sacrifici da compiere)*». Manca esplicitamente il

soggetto chiamante e vi sono interpreti che si chiedono come mai. Il soggetto, sottinteso, è il Signore che mette in primo piano, senza nominarsi, il *chiamare*, il rivolgersi ad un soggetto umano, come quando *si rivolse a Mosè la prima volta sul monte Sinai. Quindi viene la chiamata, l'impegno a qualcosa di importante, cioè quel che un uomo, tra di voi, debba fare per compiere un rito sacrificale di avvicinamento al Signore:*

אָדָם כִּי יִקְרִיב מִכֶּם קֶרְבָּן לַיהוָה

Adam ki iakriv mikkem korban

Per «Un uomo tra voi» (adam mikkem) si intende, in prima evidenza, un ebreo, ma agli ebrei si erano uniti elementi di altre etnie nell'uscita dall'Egitto e si unirono poi durante lo stanziamento in terra di Canaan, sicché il termine universale Adam (Adamo) induce ad una interpretazione estensiva ed inclusiva del fedele che desideri avvicinarsi alla divinità. E' questa l'interpretazione del commentario *Midrash Rabbah*, che evidenzia l'uso della parola *Adam* invece di *Ish*, comunemente adoperata per un uomo qualsiasi. *Adam* ha un significato di essenziale, universale umanità: quindi una persona che voglia avvicinarsi a Dio mediante un congruo rito. Il Midrash tiene conto del *fra voi* che può intendersi in senso etnico, *fra voi israeliti*, ma lo amplifica in senso inclusivo del *non israelita* desideroso di avvicinarsi a Dio, mentre esclude il nato israelita che divenga apostata e idolatra. *Midrash Rabbah Leviticus*, The Soncino Press, Third Edition, 1983, pp. 27-29. Il *tannà*, maestro, Hiyyà, detto Rabbà, venuto da Babilonia, sul finire del II secolo dell'era volgare, in Erez Israel, stimato discepolo di Yehudà ha-Nasì, confermò l'interpretazione del testo in senso proselitistico.

\*

Si entra, di seguito, nelle procedure dei sacrifici, secondo le loro varie tipologie.

La categoria più disinteressata del culto sacrificale era il sacrificio di olocausto, bruciandosi interamente la vittima. Dico disinteressata nel senso di non mangiare l'animale immolato.

עֹלָה

Olà

Per coincidenza, *olo* ricorre nelle prime sillabe della parola *olocausto* di derivazione greca, ma con il significato, congruente alla sostanza del fatto, di *intero*, perché la vittima veniva bruciata interamente (olos - intero, kaustòs – bruciato). Ciò infatti avveniva ritualmente anche nella religione greca, in sacrificio agli dei inferi.

L'animale, bovino, ovino o volatile, doveva essere maschio e senza difetti. L'offerente lo presentava alla porta della tenda della radunanza, gli poneva le mani sulla testa, a significare che le sue colpe venivano trasferite sulla vittima sacrificale che le espiava. Il sacerdote lo scannava, versando il sangue sull'altare. L'animale veniva poi scuoiato e tagliato in pezzi. Il corpo dei volatili veniva diviso, a cominciare dalle ali, in due parti, non staccate del tutto, a simboleggiare una simmetria e una articolazione duplice entro una unità. Le interiora e le gambe erano ben lavate. Tutte le membra erano disposte sopra la legna che ardeva sull'altare, per la completa consumazione sul fuoco. Il gozzo dei volatili con le piume era invece gettato presso l'altare.

\*

## שְׁלָמִים

*Shelamim* è una tipologia di sacrificio. Indica uno stato di tranquillità o di contentezza e riconoscenza dell'offerente, specialmente dopo uno scampato pericolo, sicché era in pace con se stesso e non lo faceva per dovere espiare. Indica che l'offerente adempiva con il sacrificio un voto che aveva fatto, o era comunque un atto di riconoscenza per il buon andamento della sua vita o per il ritorno al benessere dopo uno scampato pericolo, come vien detto nella parashà seguente (capitolo 7, versetto 11). In questa categoria di sacrifici poteva essere immolata una femmina. Oggi per lo scampato pericolo si recita la *Birkhat ha-gomel*. La carne dei sacrifici di *shelamim* era mangiata dai sacerdoti, ma dovevano mangiarla durante lo stesso giorno, o per una particolare motivazione del sacrificio, all'indomani dell'immolazione, mentre ciò che restava al terzo giorno doveva essere bruciato (cap. 7, vv. 15 e seguenti).

Un'altra categoria di sacrificio era il *Hattat*, per espiare una colpa involontaria di infrazione ad una proibizione, ad un precetto negativo, relativo alle cose che non si possono fare.

## חֻטָּאת

Vi era infine l'offerta farinacea, meno costosa, alla portata dei poveri, consona alla nostra sensibilità, ed anch'essa accettata al Signore. A differenza del sacrificio di olocausto con gli animali, quello farinaceo veniva arso in parte e in parte era di alimento per i sacerdoti. Di qui la *mizvà*, nel fare il pane in casa, di ardere un pezzetto dell'impasto.

L'offerta farinacea non doveva essere lievitata e non doveva essere dolcificata col miele. Doveva invece essere salata, per "non far mancare il sale del patto del tuo Dio".

Sull'offerta farinacea si versava olio e si aggiungeva olibano. Veniva fritta o cotta in teglia. Il sacerdote ne prelevava una parte per arderla sull'altare, mentre un'altra parte era di alimento per sé e altri sacerdoti.

\*

Il Hattat era previsto anzitutto per il sacerdote unto, il quale, peccando nell'esercizio della sue mansioni, inducesse in colpa la collettività. Quando risultava che fosse avvenuta l'infrazione, egli doveva offrire un toro senza difetti. Dopo averlo scannato, doveva spruzzare il sangue sette volte verso la cortina del santuario, poi aspergere del sangue i corni dell'altare. L'arsione doveva avvenire, in tal caso, fuori dell'accampamento, in luogo non contaminato da cadaveri. Analogo peccato, di trasgressione ad un precetto negativo (riguardante le cose da *non fare*), poteva esser commesso dalla collettività. Quando si scoprisse una tale azione, dovuta a negligenza collettiva, il sacerdote seguiva, per conto della collettività, la stessa procedura. E lo stesso ancora il sacerdote faceva se si scopriva l'infrazione di un capo laico, capo di tribù o comunque una autorità non sacerdotale, per sua espiazione, sempre sacrificando un toro intero.

Se, invece, a commettere questo peccato di infrazione ad un precetto negativo, era una singola persona del popolo (non la collettività, non un sacerdote, non un capo), quando questa persona se ne rendesse conto o le fosse fatto osservare, bastava per l'espiazione il sacrificio di una femmina ovina, capra o pecora.

Nella prossima parashà, intitolata *Zav*, vien detto che il sacerdote poteva mangiare della carne del hattat nel cortile della tenda della radunanza (cap. 6, v. 19), purché il sangue non fosse stato portato all'interno del santuario (cap. 6, v. 23) ed allora il hattat era arso interamente. Nel Talmud si dice che al pasto partecipavano tutti i sacerdoti di turno nella giornata.

אֲשָׁם

L'*Asham* era il sacrificio per espiazione di determinate colpe volontarie, di cui cioè si era consapevoli e che dovevano essere confessate al momento della presentazione dell'animale, imponendo le mani sulla testa dell'animale: colpe per avere assistito ad atti di scongiuro (*alà*) o esserne al corrente e non averli denunciati e testimoniati; per avere toccato carogne di

animali o altre sorgenti di impurità; per avere giurato di fare cosa malvagia o non avere adempito ad un giuramento di fare del bene; per essersi indebitamente appropriati di cose altrui, il che esigeva, oltre il sacrificio, la restituzione con l'aggiunta di un quinto del valore delle cose.

Il sacerdote, bruciando certe parti dell'animale, mangiava la carne dell'*asham* (parashà successiva, cap. 7, v. 6).

Nella parashà *Zav*, della prossima settimana, precisando e riepilogando la complessa normativa dei sacrifici di Olà, Hattat, Shelamim, Milluim (iniziazione sacerdotale), viene detto che l'ordine è stato dato dal Signore ai figli di Israele "nel deserto del Sinai". Ben lo sappiamo dalle parashot precedenti, perché fa parte della Torà, data appunto sul Sinai. Ma lo evidenzio perché, in significativo confronto, la *haftarà* di *Zav* è tratta dal profeta Geremia, il quale puntualizza, con parole del Signore, di fare sì, se si sentisse di doverlo fare, i sacrifici di animali, di mangiarne sì la carne, ma avvertendo che Egli, il giorno in cui ha fatto uscire gli antenati dall'Egitto, non ha parlato di sacrifici e olocausti, bensì ha raccomandato di essere davvero suo popolo e di seguire la via del bene: "Lo dibbarti et avotekhem ve lo zivvitim beyom ozì otam meerez Mizraim al divré olà va zevah" - "Non ho parlato ai vostri padri e non ho comandato loro, nel giorno in cui li feci uscire dalla terra di Egitto di cose che riguardano olocausti e sacrifici".

לֹא דִבַּרְתִּי אֶת אֲבוֹתֵיכֶם  
וְלֹא צִוִּיתֶם בַּיּוֹם הַזֶּה הוֹצִיאֵנִי אוֹתָם  
מֵאֶרֶץ מִצְרַיִם עַל דְּבַרִּי עוֹלָה וְזֶבֶח

Geremia conosce bene il Levitico e tiene conto che sul Sinai è stato dato l'ordine dei sacrifici, ma nel loro ridimensionamento e nel loro potenziale superamento, compiuto dai nostri profeti, egli chiama in causa un momento precedente, e direi preferenziale, del rapporto con il Signore Iddio, al quale ispirarsi per il primato dell'etica sul culto sacrificale.

Ezechiele, al capitolo 11, versetto 16, parla di *santuario minore* (mikdash meat), in cui si ravvisa il concetto e prototipo della *sinagoga*. Dopo la distruzione del Tempio, si è sostituito il *servizio della parola* nelle *tefillot* e si è fatto tesoro dei versetti del profeta Osea: «Ritorna, Israele, al Signore tuo Dio, dopo che sei inciampato nella tua colpa. Prendete con voi parole, tornate al Signore e ditegli *Perdona ogni colpa e accetta il bene, e sostituiamo ai tori le parole delle nostre labbra*».

Dante Lattes, come altri autori ebrei, ha giustamente reagito a chi esagera nel porre i profeti in opposizione alla Torà, tanto è vero che non sempre i profeti hanno criticato i sacrifici. Torà e Profeti non sono opposti, anzi si completano, ma con differenze e con tendenziale superamento del sacrificio animale, in spirituale oralità del culto. Diversità di toni e di insegnamenti si avvertono nella stessa Torà e negli stessi Profeti. Il sacrificio animale non è rifiutato in se stesso dai profeti, ma non è ritenuto sufficiente, se non accompagnato dall'adempimento delle altre mizvot di ordine morale e sociale, e son biasimati coloro che si giustificano in base ai sacrifici, quando manchi la buona condotta morale. Vi è stato comunque, nella civiltà di Israele, il superamento dei sacrifici animali, segnato dalla distruzione del secondo Tempio, perché il Tempio era l'unico posto in cui si eseguivano, e la loro sostituzione con il *servizio della parola*, che già del resto avveniva a complemento, o a sostituzione, del culto sacrificale fin dall'esilio babilonese in riunioni di tipo sinagogale. Osea, cap. 14, versetti 2-3: «Torna, Israele, al Signore Dio tuo, dopo che sei inciampato nella tua colpa. Prendete con voi parole, tornate al Signore, ditegli *Perdona ogni colpa e accetta il bene e sostituiamo i tori con le nostre labbra* (parola delle nostre labbra)».

שׁוּבָה יִשְׂרָאֵל עַד יְהוָה אֱלֹהֶיךָ כִּי כָשַׁלְתָּ בְּעֵינֶיךָ  
קָחוּ עִמָּכֶם דְּבָרִים וְשׁוּבוּ אֶל יְהוָה  
אָמְרוּ אֱלֹהֵינוּ כֹּל תְּשֵׂא עֵוֹן וְקַח טוֹב  
וְנִשְׁלַמָּה פְּרִים שְׁפָתֵינוּ

Shuva Israel ad Adonai Eloekha ki khashalta baavonekha

Kehù immakhem devarim veshuvu el Adonai

Imrù elav kol tissà avon vekah tov u neshalmà parim shefatenu

\*

Moshè Hess (1812-1875), ebreo moderno, profeta della rinascita, rispettoso della tradizione e incline all'evoluzione, nell'opera *Roma e Gerusalemme*, risponde alla questione postagli da una vera o immaginata interlocutrice, su come la metta con 'il cruento culto dei sacrifici', che gli ebrei ortodossi prevedono di restaurare con la ricostruzione messianica del Tempio. Egli risponde di non poter consentire con il proposito di ristabilire i sacrifici degli animali, ma non vuole neppure condannare per il passato quel culto dei lontani avi, perché egli ama Israele in tutto il suo complesso, lungo le diverse epoche, così come l'innamorato ama l'amata nel complesso della sua persona e personalità: "La cicatrice sul volto della mia amata non solo non reca alcun pregiudizio al mio amore, ma mi è altrettanto cara, forse anche più cara dei

suoi begli occhi, che si trovano pure in altre bellezze, mentre proprio quella cicatrice è caratteristica dell'individualità della mia amata". - In realtà, sulla questione specifica, i sacrifici degli animali gli ebrei li avevano in comune, salvo la diversa destinazione, con molti altri popoli, e prendiamo la metafora della cicatrice nella sua pregnante forza di amore (*ahavat Israel*, amore di Israele). Leggiamo le importanti sue aggiunte, di valore progressivo e insieme problematico, per l'orientamento a superare definitivamente i sacrifici degli animali e per l'umiltà nel disporsi a tener conto dei pareri di tutti gli altri ebrei, comunque con fiducia nella logica dell'evoluzione storica e, direi, morale. Così scriveva Hess: "Se il culto dei sacrifici fosse veramente inseparabile dalla nazionalità ebraica, io lo accetterei senz'altro. Ma fino ad ora e finché non mi si dimostri che è proprio così, io sono convinto del contrario. Nel nostro nobile culto della storia, che procede da una ad altra creazione di luce, e che non spira altro che amore per l'umanità e per la conoscenza di Dio, il culto sacrificale non può esser qualcosa di essenziale né di integrale. Ma nonostante la mia convinzione personale, io non pretendo di arrogarmi il diritto di prevenire la storia. Ci sono dei problemi che sono insolubili *a priori*, cioè prima del caso pratico, ma che si risolvono da se stessi nel corso dello sviluppo storico. A questi problemi appartiene in generale quello del culto e in modo particolare dello sviluppo di determinate forme e norme del servizio pubblico dallo spirito ebraico religioso di codesto popolo, che è stato in ogni epoca della sua evoluzione il creatore della sua religione".

\*

Lettura dal Secondo Sefer, per Shabbat Zakor

«Ricorda ciò che ti fece Amalek, quando eri in viaggio, nella tua uscita dall'Egitto, che ti assalì sulla strada e colpì in te (nella tua gente) tutti gli indeboliti (i deboli, i meno validi) rimasti indietro, e tu (l'insieme della tua gente) eri stanco e sfinito (provato), e non temette Dio (senza pietà); e quando il Signore tuo Dio ti darà riposo (tregua) da tutti i tuoi nemici all'intorno nella terra che il Signore tuo Dio ti dà in retaggio, affinché tu ne prenda possesso, cancellerai il ricordo di Amalek di sotto al cielo, non dimenticarlo!»

זְכוֹר אֶת אֲשֶׁר עָשָׂה לְךָ עַמְלֵק בְּדַרְדָּרְךָ בְּצֵאתְכֶם מִמִּצְרַיִם אֲשֶׁר  
קָרַד בְּדַרְדָּר וַיִּזְנֵב בְּךָ כָּל הַנְּחַשְׁשִׁים אַחֲרֶיךָ וְאַתָּה עָיִף וַיִּגַע וְלֹא  
יָרָא אֱלֹהִים וְהָיָה בְּהַנִּיחַ יְהוָה אֱלֹהֶיךָ לְךָ מִכָּל אֵיבֶיךָ מִסָּבִיב  
בְּאַרְצְךָ אֲשֶׁר יְהוָה אֱלֹהֶיךָ נָתַן לְךָ נַחֲלָה לְרִשְׁתָּהּ תִּמְחָה אֶת זְכוֹר  
עַמְלֵק מִתַּחַת הַשָּׁמַיִם לֹא תִשְׁכַּח

E' un ossimòro il doversi ricordare, e non dimenticare, di cancellare il ricordo di un *tale* che invece si ricorda bene, tramandandone il nome come indimenticabile nemico, un archetipo del nemico, ben provvisto di emuli nella storia dell'ostilità antiebraica.

Dipende, forse dal fatto, che tempi di riposo, tali da consentire di cancellare il nome di Amaleq, ancora non sono venuti. Rifletteremo, più in là, sulla cosa.

\*

La genealogia di Amaleq è in Genesi, al capitolo 36, v. 12: «Timna, concubina di Elifaz (Elifaz è un figlio di Esaù, fratello di Giacobbe) gli partorì Amaleq». Prima ancora, al capitolo 14 di Genesi, versetto 7, si incontra la popolazione da lui discesa, gli *amaleciti*, tra altre genti, abitanti la terra di Canaan, che furono investite dalla incursione dal Nord: quella di cui fu vittima Lot, il nipote di Abramo, soccorso e liberato dallo zio. Quindi incontriamo, nella Bibbia, gli *amaleciti* prima di Amalec. Ciò si spiega col fatto che era un nome ricorrente, come parecchi altri nomi.

Al capitolo 14 di Genesi, è la collocazione geografica degli amaleciti nella zona di Ein Mishpat, chiamata poi Qadesh, o Qadesh Barnea. Era il meridione di Canaan, il Neghev, lontano dal meridione del Sinai, dove pare avvenisse l'attacco amalecita ai *nostri*, narrato in Esodo al capitolo 17, versetto 8: «E venne Amaleq [traslittero qui con la q perché è una *qof*] ed attaccò Israele a Refidim». Dove era Refidim? All'inizio dello stesso capitolo 17 la località, dove gli ebrei si accamparono, soffrendo la sete, è indicata tra il deserto di Sin e il deserto di Sinai, appunto nel meridione della penisola. Il capitolo 33 di Numeri, al v. 15, conferma l'identificazione geografica nel deserto di Sin: gli ebrei «partirono da Refidim e si accamparono nel deserto di Sinai». Cosa ci facevano lì gli amaleciti, che avevano la loro sede nel Neghev? Se, invece, si segue l'ipotesi di Emanuele Anati, nel libro *Har Harcom. Montagna sacra nel deserto dell'Esodo*, si dovrebbe spostare tutto il percorso dell'Esodo e la stessa montagna della rivelazione a Nord Est. Allora non sorprenderebbe che gli ebrei si siano imbattuti in una pattuglia nomade di amaleciti, da cui sono stati attaccati. A meno che la pattuglia fosse un distaccamento, a bella posta mandato al Sud dalla vicina nazione amalecita contro gli ebrei, considerati prossimi invasori del Neghev, come di tutta Canaan, avendo avuto i capi amaleciti notizia della loro uscita dall'Egitto e del loro programma di far propria la terra di Canaan. Seguendo la teoria tradizionale, che colloca Refidim e il Monte Sinai nel Sud della penisola del Sinai, dove anche Elena, madre di Costantino, individuò il



monte della rivelazione, le ipotesi sono due: 1) l'attacco venne da un gruppo di amaleciti, beduini e nomadi, spintisi lontano nel Sinai, con un agguato di irregolari alla retroguardia ebraica; 2) come pensa Umberto Cassuto, con attenzione a *yavò* (*venne Amalec, quindi da lungi*), sarebbe un vero distaccamento di truppe amalecite dalla sede di questo popolo nel Neghev, per bloccare in tempo la marcia degli ebrei, avendo saputo della loro direzione verso Canaan, quindi verso la loro patria. Ad avvalorare questa ricostruzione è il fatto che nel racconto di Esodo, capitolo 17, non si parla di attacco alla retroguardia, secondo quanto dice il Deuteronomio, a maggior distanza di tempo dall'accaduto. Comunque il popolo ebraico, condotto da Giosuè, vinse questa prima guerra della sua storia. Mosè ne scrisse il ricordo in un *libro*, metafora di una sacra consegna, fatta a Giosuè, affinché non ci si scordasse la contrapposizione agli amaleciti, rei di avere attaccato nel cammino dell'esodo. Mosè eresse un altare, che chiamò *Il Signore è il mio vessillo* (*Adonai nissi*), e pronunciò una formula deprecativa, di guerra ad oltranza, di generazione in generazione.

E' un verso di guerra eterna, per il Signore o addirittura del Signore, di non facile traduzione, che preferisco lasciare nell'originale. Il termine «Yah» è un breve sincopato originario nome divino, un grido sonante di fede, entrato come componente nel tetragramma:

כִּי יָד עַל פֶּסַח יְהוָה מִלְחָמָה לַיהוָה בְּעַמְלִיק מִדֶּר דָּר

Dal commento di Dante Lattes: «E' un giuramento pronunciato da Mosè o posto sulla bocca di Dio stesso, con cui si fa voto di non dar tregua nei secoli alla gente amalecita e si proclama contro di lei la guerra del Signore, una eterna guerra santa. Non ci sono altri esempi nella storia ebraica di così radicale e duratura inimicizia». Ci sono stati, purtroppo.

\*

Va anche ricordato un altro episodio di scontro con amaleciti, dopo la vicenda degli esploratori, tornati dalla terra di Canaan col pessimistico giudizio sulla possibilità di conquistarla, sicché il popolo cadde in una crisi di sconforto e ribellione, seguita da repressione e ristabilimento dell'ordine. Un gruppo di ebrei pentiti, senza autorizzazione di Mosè, volle allora osare, per riscattarsi, scalando il monte che separava dalla terra promessa; ma vennero ricacciati e inseguiti proprio dagli *amaleciti*, abitanti di quella parte del Neghev, insieme ad altri canaanei: «essi si ostinarono a salire sulla cima del monte...allora scese l'amalecita e il canaaneo, che abitavano su quel monte, li batterono e li inseguirono fino a

Hormà» (Numeri, cap. 14, vv. 44-45). Il resto del popolo, la maggioranza, evitò l'errore e, ben guidato, allungando di molto il percorso, entrò più tardi nel paese, dal confine orientale, oltre il Giordano.

\*

Più tardi, accampati nella pianura di Moab, gli ebrei ebbero la ventura di essere celebrati dal lusinghiero carne del mago profeta Bilaam, il quale, parlando di tante vicende loro occorse, porse un omaggio ad Amalec nel votarlo alla perdizione: «Primizia tra le nazioni è Amaleq e il suo epilogo è la perdizione».

רֵאשִׁית גּוֹיִם עֲמָלֵק וְאַחֲרֵיתוֹ עֵדֵי אֲבֹד

*Reshit goim Amaleq veaharitò adé oved*

Il mago profeta arameo, indotto da Dio a glorificare il popolo ebraico, echeggia il giudizio di deprecazione degli amaleciti, ma non nasconde un moto di simpatia per quei rudi loro avversari, stanziati da molto nel paese, capaci di spostarsi, temibili in guerra: una *primizia tra le nazioni*, è un complimento antitetico, nell'asserire un destino di rovina, in maggior grazia del popolo prediletto dal Signore, che Bilaam è spinto a decantare. Numeri, *Bemidbar*, 24, 7.

\*

#### HAFTARÀ'

Nell'età dei *Giudici* (*Shofetim*), XII – XI secolo, appaiono stanziati non soltanto a Sud, nel Neghev, ma su monti che portavano il loro nome nel territorio di Efraim, a Nord Est.

Erano spesso in guerra contro le tribù ebraiche, depredandole. Si unirono agli ammoniti e a Eglon, re di Moab, vincendole e per diciotto anni gli ebrei furono sottomessi a Eglon, fino alla riscossa per merito del giudice Eude. Seguitarono a compiere incursioni, infliggendo dolorose perdite, finché il re Saul inflisse loro la sonora e decisiva sconfitta, celebrata nel XV capitolo del primo libro di Samuele, che costituisce la *haftarà* di questo sabato segnalato.

L'ordine della guerra venne da Samuele, giudice e profeta, che aveva, suo malgrado, unto re Saul, per la richiesta popolare di avere un monarca, come altri popoli, onde meglio compattarsi e difendersi dagli stranieri. Ma Samuele faticava a sopportare monarchia e sovrano, non facendo che ricordare a tutti che il vero Re era Dio e lui ne era, se non il profeta, il delegato *giudice*. La guerra andò bene, ma la vittoria acuì al massimo la tensione interna tra Samuele e Saul. Ne fu occasione la riluttanza di Saul alla rigorosa applicazione del *herem*, il principio di estirpazione del male, in tipologia di *guerra santa*, comminata agli

amaleciti. Saul passa i vinti a fil di spada, ma non si sente di uccidere il loro re Agag, probabilmente per averlo come trofeo della vittoria. Non se la sente nemmeno di bruciare il patrimonio di buoi e vacche, pecore e capre, reclamato dal popolo per i sacrifici, che arrecavano anche lauti pasti. Allora Samuele rammenta a Saul di averlo lui unto re e pretende perciò che egli si attenga alla direttiva, che egli a sua volta riceve dal Signore Iddio: «Così ha detto il Signore delle schiere *Ho considerato ciò che Amaleq fece a Israele quando lo assalì nel salire dall'Egitto. Dunque vai e colpisci Amaleq ed elimina tutto ciò che gli appartiene e non aver compassione di lui e mettili a morte dall'uomo alla donna, dal bambino fino al lattante, dal bue fino all'agnello, dal cammello fino all'asino*».

Saul chiama a raccolta il popolo, fa il censimento, recluta duecentomila fanti, dei quali diecimila appartenenti alla tribù di Giuda. Giunge alla città di Amaleq e dà battaglia presso il torrente. Siccome commisti agli amaleciti ci stanno i keniti [popolazione di cui ho parlato nella parashà Itrò, gruppo di midianiti unitisi agli ebrei], Saul intima loro di allontanarsi dagli amaleciti, perché non vuole far loro del male, ricordando i meriti del loro popolo verso gli ebrei. Saul sconfigge gli amaleciti, battendoli da Havillà fino a Shur, località al confine dell'Egitto. Li passa tutti a fil di spada, cattura il loro capo, o sovrano, Agag, ma lo mantiene in vita. Evita di distruggere il patrimonio di bovini e ovini, elimina soltanto i capi di minor valore. Samuele si adira molto quando lo viene a sapere e gli va incontro per strillarlo. Saul lo accolse con rispetto, dicendogli di aver compiuto la missione. Samuele gli chiede che cos'è il belato e il muggito che sente, di animali evidentemente ancora in vita. Saul si giustifica col dire che li ha mantenuti in vita per sacrificarli tutti al Signore. Li custodisce il popolo per offrirli in grande sacrificio. Samuele rifiuta la scusa, asserendo che l'obbedienza alla parola divina vale più dei sacrifici, e che per il suo peccato è indegno di regnare. Saul confessa il peccato, scusandosi di avere dato retta al popolo. Saul lo prega di non umiliarlo davanti all'esercito e al popolo, ma davanti a Samuele si prostra verso il Signore. Samuele ordina di portargli Agag, che dunque viene, legato, proferendo la previsione di dover morire: «certamente si accosta l'amarezza della morte». Samuele lo fulmina: «Come la tua spada ha orbatò le donne dei figli, così tra le donne sia orbatò del figlio tua madre».

כַּאֲשֶׁר שָׁפְלָה נָשִׁים חֲרָבָךְ

כֵּן תִּשְׁפַּל מִנְּשִׁים אִמְךָ

*Kaasher shiklà nashim harbakha ken tishkal minnashim immekha.* E' il giudizio adottato, nel maggio 1962, dal presidente della Medinat Israel, Itzhak ben Zvi, nel rifiutare la grazia al criminale nazista Adolf Eichmann dopo il processo in Gerusalemme.

\*

Nella *Meghillà* di Ester, all' inizio del terzo capitolo viene introdotto Haman, ministro del re assuero, con il patronimico Ben Hamedatha, seguito dall'aggettivo di identificazione etnica *l'agaghita*. Così pure lo nomina la regina Ester nel capitolo 8, v, 5, quando ella chiede al regale marito di revocare l'editto di sterminio del suo popolo, suggerito da quel losco personaggio. Così, al versetto 24 del nono capitolo, dove tutto quadra per raffigurarlo all'uscita dall'incubo: «Haman, figlio di Hamedatha l'agaghita, nemico di tutti gli ebrei, aveva ordito contro di loro per distruggerli e aveva gettato il *pur* (la sorte)» per stabilire il giorno del massacro. Nella versione greca dei Settanta il padre di Haman si chiama Amedatha, ma non ha l'appellativo di agaghita, bensì di Bougajon. Pare che Bouga o Baga sia il nome di una divinità.

\*

Gli amaleciti sono stati una delle tante popolazioni che disputavano, tra loro e con noi, la terra di Canaan, in una arena di lotta per il territorio, vitale per loro e per noi. I filistei hanno dato al paese un nome storico, alternativo, ora conflittualmente alternativo, a Erez Israel o Israele. Amalec è divenuto il nome emblematico dell'eterno antisemita, finora non cancellato. D'altronde, cancellare i nomi dal dizionario della conoscenza non è più esercizio agibile all'intelligenza linguistica e storica. L'importante, nella nostra vigile difesa, è cercare sempre di connetterla, per quanto possibile, all'armonia delle buone cause, per la promozione del progresso umano, contro le ossessioni dell'odio, come la tregenda di un malefico *Ewige Jude*. Nella allegria di Purim, brindando alla salvezza di quei nostri padri, invociamo pace con Isaia, rallegriamoci anche di aver trovato in Persia quei *nilvim*, proseliti, che si accompagnarono a noi, confidando che non lo abbiano fatto per paura ma per simpatia, verso i *redenti* dal pericolo, in grazia della mutevole monarchia persiana, in un momento favorevole della nostra storia agitata.

Shabbat Shalom, Bruno Di Porto